

ALAIN LIPIETZ

Il monetarismo centrale contro il fordismo periferico: banche e nuovi paesi in via di industrializzazione

13 agosto 1982: il Messico dichiara di non poter far fronte ai propri impegni per i prestiti internazionali contratti e come una valanga tutti gli altri grandi debitori del Terzo Mondo e decine di piccoli richiedono di rinegoziare i propri debiti. Avrebbe potuto essere l'avvio del crollo finanziario mondiale, ma l'atteso disastro non avviene, anche se certamente non si è giunti ad alcuna soluzione. Rinviate di mese in mese, scandite dalla difficile rinegoziazione del debito brasiliano, le scadenze si accumulano, fino alla Conferenza di Caracas e nell'attesa dell'Assemblea del Fondo Monetario Internazionale. La discussione si sviluppa intorno a due interrogativi strettamente collegati: come venirne fuori? ed innanzi tutto, di chi è la colpa? Poiché è ben noto che i debiti (e gli interessi) del Terzo Mondo non saranno rimborsati integralmente, si tratta essenzialmente di sapere in che misura saranno *annullati* (dunque a carico dei creditori) o *differiti* (dunque a carico dei debitori, aumentati di commissioni e interessi). La discussione sulle responsabilità si trova così racchiusa tra due tesi: le banche hanno concesso prestiti con eccessiva liberalità; i paesi del Terzo Mondo hanno insensatamente preso a prestito del denaro che hanno gettato dalla finestra¹.

Tuttavia nessuno si sogna di accusare l'ente elettrico francese per aver contratto prestiti per 20 miliardi di dollari (un quarto del debito del Messico) per produrre un'elettricità nucleare oggi notoriamente eccedente. Si tratta infatti di prestiti contratti sulla speranza di un'espansione industriale che la crisi, aggravata dalle politiche deflazioniste seguite dai governi dei principali paesi industriali, ha ormai distrutto. E se fosse lo stesso per la maggior parte dei prestiti in corso nel Terzo Mondo?

¹ Significativamente *The Economist* (30 aprile 1983) titola «Un'orgia di credito» per descrivere ciò che è accaduto nelle banche negli anni '70 ed in un altro articolo dedicato all'America Latina («Dove è finito il denaro») sottolinea a lungo lo spreco dei crediti.

Non è possibile negare che spesso i paesi del Terzo Mondo hanno fatto cattivo uso dei crediti loro concessi. Si ricorda² lo scarso civismo dei possidenti, che depositano nelle banche del Nord i redditi privati guadagnati nel Sud: nel 1982 sarebbero così stati «riciclati al contrario» 11 miliardi di dollari. Ma questo fenomeno colpisce soprattutto i paesi esportatori di petrolio come il Venezuela ed il Messico: dopo tutto, vi è una socio-logica della Rendita. Si suole citare anche il consumismo delle classi medie, la speculazione immobiliare, ecc. Ma ciò interessa chiaramente dei paesi che furono «monetaristi» negli anni '70, dei paesi in cui i governi assassinavano un'industria nazionale costruita in decine d'anni di sostituzione delle importazioni: quei veri e propri «Newly Desindustrializing Countries» che sono il Cile e l'Argentina³.

No, ciò di cui si deve render conto è la situazione drammatica dei paesi che hanno principalmente puntato sugli investimenti, scommettendo su una vera e propria politica dell'offerta, diretta a sostituire le importazioni ed a promuovere le esportazioni ed a garantire così i prestiti di ieri con una «promessa di lavoro futuro»⁴. Ciò di cui si deve render conto è l'arresto dello sviluppo delle nuove forme di industrializzazione nei paesi del Sud (e dell'Est!).

In questo articolo richiameremo innanzitutto le caratteristiche di queste nuove forme di industrializzazione, che consentono di identificare un tipo ideale che proponiamo di chiamare «fordismo periferico»⁵, un processo di accumulazione strettamente connesso a quello dei paesi industrializzati. Mostriamo quindi perché, mentre il fordismo centrale entrava nella «crescita lenta» degli anni '70, il fordismo periferico abbia potuto continuare a viaggiare a tassi di crescita del 10%, trascinando (e trascinato da) le reliquie della crescita «keynesiana» che permanevano al Centro. Infine mostriamo come l'adozione delle politiche «monetariste» al Centro abbia portato l'intera economia mondiale, prima il Centro e poi il Sud, sull'orlo del baratro... finché lo stesso monetarismo è stato abbandonato, senza peraltro che siano stati riparati i disastri che aveva prodotto aggiungendosi ad una crisi generale del fordismo, comunque inevitabile.

² Vedi l'articolo de *The Economist* appena citato.

³ La quota dell'industria manifatturiera sul prodotto interno lordo in Cile nel 1981 è ritornata al livello del 1960 (22%), mentre in Argentina è caduta dal 32% al 25%.

⁴ Secondo l'espressione usata da Palloix, 1979.

⁵ La prima parte riassume dunque alcuni nostri interventi precedenti (Lipietz, 1981a; 1982b).

1. Cos'è il «fordismo periferico»?

La «vecchia divisione internazionale del lavoro» (secondo la quale il Nord esportava manufatti ed il Sud materie prime e manodopera) corrispondeva ad un modello di sviluppo dei capitalismi centrali ormai sorpassato. All'epoca del capitalismo concorrenziale l'accumulazione del capitale non riusciva a trovare nella propria sfera gli sbocchi di mercato corrispondenti: sempre incombente era la crisi di sovrapproduzione prodotta dal sottoconsumo (la crisi del 1930 fu l'ultima di questo tipo). Le metropoli capitaliste erano costrette a cercare all'esterno gli sbocchi per i loro prodotti.

Dopo la seconda guerra mondiale, sotto la pressione delle lotte operaie e della frazione «intelligente» del capitale (H. Ford, J. M. Keynes), la tendenza alla sovrapproduzione trovò la sua soluzione «interna» nell'accoppiamento istituzionalizzato tra l'aumento della produttività nelle imprese (dovuto alla parcellizzazione del lavoro ed alla meccanizzazione) da un lato e l'aumento del potere d'acquisto dei salariati (grazie alla contrattazione collettiva ed al *welfare state*) dall'altro. Si chiama «fordismo» (Aglietta, 1976; Coriat, 1979) questo processo di accumulazione e questo modello di regolazione che unisce forti guadagni di produttività ed aumento del salario reale e si chiama «politica keynesiana» la politica economica che vi corrisponde.

Il fordismo è entrato in crisi a causa del rallentamento dei guadagni di produttività, la cui origine si trova nella stessa organizzazione del lavoro. Questo rallentamento ha reso incompatibili i costi crescenti della meccanizzazione, il mantenimento dei guadagni di potere di acquisto e quello dei tassi di profitto (Lipietz, 1982a). La crisi non nasce dunque da una mancanza di sbocchi; si tratta invece di una crisi di valorizzazione dei capitali. Soltanto in un secondo tempo l'attacco contro il potere d'acquisto delle masse popolari (per «ristabilire i profitti») ha provocato una crisi di sovrapproduzione. La crisi dunque non può essere radicalmente risolta grazie ad un semplice rilancio della domanda popolare.

Di fronte alla caduta della redditività, le aziende capitaliste hanno reagito anche ricercando mercati del lavoro a bassi salari e poco sindacalizzati. L'organizzazione fordista del lavoro permetteva infatti la separazione geografica di tre livelli nella divisione del lavoro: livello I: progettazione; livello II: produzione qualificata; livello III: montaggio dequalificato⁶. Restando i compiti di livello I e II per lo più al centro, quelli di livello III possono essere «dislocati» alla periferia, dapprima all'interno del centro (Ovest francese, Sud

⁶ Sulla logica del decentramento di questi «circuiti o gerarchie di settore» vedi Lipietz, 1977.

degli Stati Uniti, ecc.), poi all'immediata periferia (Messico, Europa del Sud e dell'Est), poi ancora più lontano.

Non bisogna tuttavia attribuire alla strategia delle imprese multinazionali il ruolo di un demiurgo in grado di organizzare da solo la «nuova organizzazione internazionale del lavoro», così come non bisogna attribuirlo al fantomatico movimento dell'«economia-mondo» o del «capitale mondiale»⁷. La comparsa dei «Nuovi Paesi Industrializzati» si deve all'incontro tra questa tendenza del capitale da una parte ed il progetto autonomo di alcuni paesi dominati di «valorizzare» le loro riserve di manodopera dall'altra. Ciò suppone in questi paesi un'autonomia dello Stato (generalmente dittatoriale) rispetto sia alle classi sfruttate, sia all'imperialismo mondiale, sia anche alle vecchie classi dominanti locali (orientate allo sfruttamento delle materie prime (Salama e Tissier, 1982).

La prima forma di «nuova industrializzazione» (nella «Banda dei quattro» paesi asiatici negli anni '60 ed attualmente nella «seconda ondata dei NPI»: Filippine, Marocco, ecc.) può essere definita di «taylorizzazione sanguinaria». «Taylorizzazione» perché si tratta soprattutto di industrie ad alta intensità di manodopera (abbigliamento, elettronica) che utilizzano a loro profitto lo sfruttamento millenario delle donne, rotte al tipo di disciplina necessario. «Sanguinaria» perché la loro concorrenzialità riposa su uno spaventoso supersfruttamento, esso stesso fondato sulla forza (Salama e Tissier, 1982). Questo modello di industrializzazione è socialmente molto fragile ed inoltre comprime la domanda mondiale, in quanto sposta soltanto il luogo in cui si trovano i lavoratori. Perciò si scontra con le reazioni protezioniste dei «vecchi paesi», che cercano di proteggere la loro occupazione.

Più interessante è la forma più compiuta di nuova industrializzazione adottata negli anni '70 dal Messico, dal Brasile, dalla Corea, ecc.⁸. Si trattasse dell'eredità della prima politica di sostituzione delle importazioni o della tradizionale esistenza di un capitalismo mercantile, si dovesse alla promozione a volte «miracolosa» delle esportazioni di materie prime (come è il caso del petrolio) od anche facesse seguito ad una fase di esportazione manifatturiera fondata sulla «taylorizzazione sanguinaria», in quegli anni in alcuni paesi appariva la congiuntura di un capitale locale autonomo, di classi medie urbane relativamente abbondanti e di embrioni significativi di una classe operaia esperta. Questa congiuntura offre ad alcuni Stati l'opportunità di una nuova strategia, che possiamo definire «fordismo periferico».

⁷ Sui rischi di «sistemismo» a questo proposito vedi Lipietz, 1983a.

⁸ D'altronde questa strategia era stata avviata negli anni '60 da alcuni paesi dell'Europa del Sud (Lipietz, 1983b) e dell'Est.

Perché «fordismo periferico»?

— Si tratta di un autentico fordismo, fondato sull'accoppiamento dell'accumulazione intensiva e della crescita degli sbocchi.

— Ma resta periferico nel senso, in primo luogo, che nei circuiti mondiali dei settori produttivi i posti di lavoro e le produzioni corrispondenti ai livelli di fabbricazione qualificata e soprattutto di progettazione raramente sono collocati in questi paesi. D'altra parte, gli sbocchi corrispondono ad una combinazione specifica del consumo delle classi medie moderne locali, con un parziale accesso degli operai del settore fordista agli elettrodomestici ed a altri beni di consumo durevole, e delle esportazioni verso il centro di questi stessi prodotti manufatti a basso prezzo. Così, la crescita della domanda sociale (che è una domanda sociale *mondiale*), in particolare per i beni di consumo durevole, è certamente anticipata, ma non è istituzionalmente regolata su una base nazionale in funzione dei guadagni di produttività dei settori fordisti *locali*.

Insomma, si tratta di una combinazione, in proporzioni variabili, della vecchia politica di sostituzione delle importazioni e della politica di sostituzione delle esportazioni, combinazione che eventualmente si appoggia anche sulla promozione delle esportazioni di materie prime. Allo stesso tempo questa industrializzazione si accompagna ad una ripresa di importazioni dal centro⁹, ma questa volta principalmente di attrezzature e beni di investimento, prodotti ai livelli I e II della nuova divisione del lavoro e destinati a compensare l'esportazione di prodotti di livello III verso il centro. Il fordismo periferico, come processo di accumulazione, può dunque essere analizzato sotto due punti di vista:

— come processo di accumulazione interno a ciascun NPI;

— come processo di accumulazione che unisce il centro ed i NPI per quanto riguarda il processo di produzione *totale* e gli sbocchi totali.

Vanno sottolineate le notevoli differenze dei processi di accumulazione che qui si è proposto di raggruppare sotto il termine di «fordismo periferico». Infatti la percentuale di esportazioni (manifatturiere) sulla domanda interna varia dal 4,1% per il Messico al 25,4% per la Corea (nel 1978): la proporzione tra crescita della domanda finale interna, sostituzione delle importazioni e riesportazione industriale evidentemente non è la stessa in ogni processo di accumulazione e ciò comporta a sua volta grandi differenze nel

⁹ Un punto essenziale: questa domanda di importazioni non è più regolata dai consumi delle classi dominanti del settore esportatore, ma dalla necessità di portare a termine e poi di far funzionare gli investimenti programmati; essa diventa dunque molto meno elastica rispetto alle variazioni del reddito nazionale (Hausmann, 1981).

modo di regolazione, e soprattutto nel rapporto salariale, nelle forme di egemonia delle classi dominanti, ecc. È significativo che il Messico sia relativamente «democratico» — almeno nel settore urbano — e la Corea dittatoriale.

Tuttavia conviene parlare di fordismo periferico soltanto quando la crescita del mercato interno (per i manufatti) gioca un ruolo reale nel processo di accumulazione nazionale. A questo proposito bisogna sottolineare che la Corea, che alcuni si ostinano a definire «paese fabbrica» facendo riferimento alla taylorizzazione sanguinaria su segmenti decentrati di industrie ad alta intensità di manodopera, ha da molto tempo superato questo schema, caratteristica effettiva della sua crescita negli anni 1962-'72. Infatti a partire dal 1973 la crescita industriale si concentra sul mercato interno: la quota delle esportazioni si riduce (dal 28% al 23%) poi si stabilizza ed un'attività politica di sviluppo tecnologico consente di ridurre le importazioni, la cui quota scende dal 27% al 20% del mercato interno. Il salario reale, che cresceva più lentamente della produttività, prende il volo a partire dal 1976, col risultato peraltro di compromettere la competitività coreana (in rapporto a Taiwan...).

Dunque, non si deve considerare questi paesi come delle semplici fabbriche decentrate al servizio del centro. Al contrario, essi assumono sempre più (relativamente al resto della vecchia «periferia») i caratteri di un capitalismo industriale sulla via di diventare centrale e giocano un ruolo di «Nord all'interno del Sud». Infatti l'emergere di questi paesi del fordismo periferico, come l'accumulazione di ricchezze monetarie in certi paesi dell'OPEC, provoca una vera e propria frantumazione della periferia, con un completo sconvolgimento della gerarchia. La «periferia» in sé non è mai stata omogenea, ma l'elemento nuovo è la crescita di un flusso di merci, che richiama la vecchia divisione del lavoro, tra i NPI ed i paesi rimasti semplici esportatori di materie prime o completamente sprovvisti di risorse. Per tutti i beni maturi fordisti od i settori maturi dei beni intermedi (come la siderurgia) ed anche per l'ingegneria i NPI diventano molto competitivi e sul mercato di questi paesi entrano in concorrenza con l'industria del centro. Perciò si sviluppano anche scambi triangolari «materie prime, emigrazione, manufatti» «da Sud a Sud». È molto significativo che le esportazioni dei NPI verso il Sud siano contemporaneamente più «regionali», più «s sofisticate» e più «capitaliste» delle esportazioni dei NPI verso il centro (IRFI, 1982).

2. La congiuntura del successo e i fattori interni di crisi

Il successo spettacolare del Brasile, della Corea, del Messico negli anni '70 ha battuto in breccia la tesi dello «sviluppo del sottosvi-

luppo», poiché ha mostrato che la «periferia» può industrializzarsi, crescere, vincere la concorrenza del centro anche nei settori manifatturieri più moderni. La crescita media della produzione manifatturiera dei NPI negli anni 1970-'78 varia dal 4,6% del Portogallo e dal 6,5% del Messico (il livello che più si avvicina alla «sostituzione delle importazioni») al 18,3% della Corea. Il prodotto nazionale lordo di quest'ultimo paese è passato da 70 a 2.281 dollari per abitante dal 1960 al 1979. Se confrontiamo questi tassi di crescita con quelli dei paesi del centro, dei paesi «socialisti», dei paesi della vecchia sostituzione delle importazioni, ecc., il successo del «fordismo periferico» risulta schiacciante, e tanto più che vi predomina la componente delle esportazioni...

2.1. La congiuntura del successo

Bisogna in primo luogo sottolineare il carattere minore, su scala mondiale, del successo dei NPI, il cui numero non raggiunge la decina. Paesi quali la Nigeria, l'Iran, la Turchia, che si attendeva potessero svolgere un ruolo di «sub-imperialismo» sono affondati o esplosi in modo spettacolare. Il 1980 vede il dilagare delle lotte operaie e l'arresto della crescita in Corea, in Brasile ed in Polonia e nel 1982 il fallimento finanziario del modello è dichiarato in Messico.

Questo successo spettacolare, ma limitato nello spazio e nel tempo (gli anni '70 per la maggior parte dei paesi, un poco prima per l'Europa del Sud), si può spiegare tenendo conto di condizioni sia interne sia esterne. Qui non parleremo molto delle condizioni interne, ma soprattutto di quelle esterne, il cui peso è particolarmente rilevante (proprio perché si tratta di «fordismi periferici»).

Il processo di accumulazione che tende a realizzarsi può in buona misura richiamare l'esempio dell'industrializzazione francese del dopoguerra, con una prima fase di ricostruzione grazie alle importazioni di beni di investimento ed ai «trasferimenti di tecnologia» dagli Stati Uniti finanziati dal Piano Marshall, prestiti rimborsati con esportazioni di basso livello, ed una seconda fase di sviluppo del mercato interno, con trasformazione dei contadini in lavoratori salariati, riconquista (sino al 1968) del mercato interno della sezione I, ecc. (Bertrand, 1979). Ma le differenze saltano agli occhi: di fronte al movimento fordista la Francia disponeva già di una base industriale qualificata e soprattutto contemporaneamente si realizzavano quelle forme istituzionali di integrazione dei lavoratori salariati, che avrebbero garantito gli sbocchi interni della crescita. Il regime di transizione del dopoguerra ed i prestiti Marshall non facevano che anticipare la realizzazione di un processo di accumulazione relativamente autocentrato con procedure di regolazione dipendenti dalla sovranità nazionale. Ben diverso è il caso dell'indu-

strializzazione periferica che fin dall'inizio, e stabilmente, è internazionalizzata, sia come processo di accumulazione sia come modo di regolazione. Infatti in questo caso la sezione I del fordismo centrale attrezzava una sezione II periferica per produrre dei beni di consumo per l'insieme dei produttori, che si trovano suddivisi tra una massa centrale a redditi elevati, ma in debole crescita ed una massa periferica a redditi certamente crescenti, ma a partire da un livello molto basso.

D'altra parte, anche lo sviluppo del fordismo periferico fu finanziato dal prestito di capitali esterni. La garanzia di questo finanziamento si fondava su:

— i redditi che sarebbero derivati dalle esportazioni tradizionali (compresi il petrolio e l'emigrazione);

— la «promessa di lavoro», a sua volta condizionata alla realizzazione ed alla buona redditività dei nuovi processi di produzione dei NPI, ma anche all'esistenza di sbocchi futuri per questa nuova produzione;

— il riciclaggio quasi obbligato dei capitali prestati nell'acquisto di beni di investimento al centro.

La comunità internazionale dei creditori ha unanimemente giudicato «praticabile» questo regime, tanto più che si trovava a far fronte, con il primo shock petrolifero, ad un'esplosione del volume delle liquidità disponibili. Infatti gli eccedenti dell'OPEC, depositati presso le banche private occidentali, cercavano un impiego a qualunque prezzo. Questi enormi eccedenti petroliferi (i cosiddetti «petro-dollari») sono stati riciclati in modo brillante ma incontrollato verso i paesi in deficit, ed in particolare verso quelli la cui espansione sembrava più promettente, i NPI. Dal 1974 al 1978 le esposizioni internazionali delle principali banche occidentali sono passate da 280 a 900 miliardi di dollari, con i banchieri che letteralmente assediavano i paesi che avrebbero potuto contrarre prestiti. E questa tendenza ebbe un rilancio con il secondo shock petrolifero.

Da allora l'investimento diretto è superato dal finanziamento bancario internazionale, che accompagna questa internazionalizzazione della produzione. Più in generale, l'economia dell'indebitamento internazionale privato supera sia gli investimenti diretti sia i prestiti pubblici ai «paesi in via di sviluppo», soprattutto per quanto riguarda i NPI. Questo fondamentale fenomeno degli anni '70, che sconvolge il modo tradizionale di rappresentare la «dipendenza» (poiché sono le classi dominanti locali che fanno la «libera scelta» di indebitarsi per finanziare i loro consumi ed il loro sviluppo!) è stato ampiamente descritto ed analizzato¹⁰. Notiamo che il nuovo

¹⁰ Vedi Palloix, 1979, CEPPII, 1980; Michalet, 1980; ed i rapporti annuali del FMI e della Banca Mondiale.

sistema è altrettanto efficace del vecchio dal punto di vista dei trasferimenti di valore dalla periferia verso il centro (ed a condizione di aggregare le banche dell'OPEC al sistema finanziario centrale, condizione che solleva problemi teorici e politici non affrontabili in questa sede). Non soltanto le esportazioni dei NPI non pagano sempre le loro importazioni, ma una parte crescente serve a pagare gli interessi dei debiti contratti: al classico «rimpatrio dei profitti delle multinazionali» si è aggiunto il pesante servizio del debito.

Una volta si era soliti denunciare il fatto che la bilancia dei capitali dei paesi dominati (al netto dei profitti rimpatriati) fosse in generale deficitaria. Lo stesso accade oggi per l'indebitamento: dal 1969 il servizio del debito dei «paesi in sviluppo non petroliferi» supera la crescita annuale del loro debito estero a lungo termine (vedi tabella 1). In altri termini questi paesi rimborsano più di quanto è stato loro prestato. Questo servizio del debito, di cui più della metà rappresenta il pagamento degli interessi (il resto essendo l'ammortamento del capitale), non può dunque essere pagato che dalle esportazioni dei beni e servizi ed infatti in media il 20% vi è consacrato (anche la Corea vi consacra il 13%). Ma alla fine degli anni '70 la bilancia commerciale è essa stessa deficitaria, anche per i NPI. Perciò dal 1980 questi paesi riequilibrano la loro bilancia dei pagamenti grazie a prestiti a breve termine.

Questo slittamento del finanziamento del deficit (garantito, ricordiamolo, dalla speranza di esportazioni future) verso forme sempre più volatili è molto pericoloso, ma funziona, poiché contemporaneamente esiste una fonte di creazione di moneta senza limite lega-

TAB. 1. *Andamento del credito a lungo termine dei paesi in via di sviluppo non petroliferi*

| | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
|--|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Esposizione debitoria (miliardi di dollari) | 23,3 | 26,5 | 29,4 | 40,2 | 56,0 | 50,1 | 77,3 | 55,1 |
| Servizio del debito (interessi + ammortamenti in miliardi di dollari) | 17,5 | 21,4 | 23,8 | 30,3 | 43,7 | 60,5 | 75,2 | 96,4 |
| Rapporto tra servizio del debito ed esportazione di beni e servizi (%) | 11,2 | 13,5 | 12,8 | 13,8 | 17,0 | 18,3 | 18,2 | 20,8 |

Fonte: Llewellyn, 1982.

le: l'euro-mercato o piuttosto lo xeno-mercato. Questa creazione senza controllo di moneta di credito è fondata sulla scommessa che l'espansione dei NPI possa e sia destinata a continuare. Per riprendere le parole di C. A. Michalet «è l'assenza di 'regolazione' (nel senso americano di 'regolamentazione') del sistema bancario privato transnazionale che permette una 'regolazione' (nel senso francese di aggiustamento della domanda anticipata e dell'offerta potenziale) del sistema capitalistico mondiale».

Il fatto che non vi sia limite legale alla creazione monetaria internazionale non impedisce che la moneta di credito privata debba comunque proteggersi le spalle assicurandosi l'accesso ad una moneta di credito che abbia ottenuto il sigillo ufficiale di potenti stati industriali¹¹. Ora proprio negli anni '70 forti deficit commerciali sono regolati dall'emissione discrezionale di dollari e questi xenodollari costituiscono in un certo senso la «base» della creazione della massa monetaria transnazionale. I prestiti del sistema bancario internazionale che convalidano in anticipo la crescita dei NPI si trovano così parzialmente «pseudo-convalidati» dalla monetizzazione dei debiti assicurata dalla Federal Reserve americana. Ma questo «lassismo» monetario americano degli anni della presidenza Carter (eccettuata la prima offensiva monetaria tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980) si iscrive esso stesso in una più generale politica keynesiana che contribuisce a sostenere una crescita, indebolita ma ancora rilevante, della domanda sociale nei paesi centrali.

Così negli anni '70 si ritrovano concentrate delle condizioni «miracolose» per il successo della «nuova industrializzazione»:

— il fordismo è in crisi al centro per quanto riguarda la produttività, mentre è ancora nel suo pieno vigore alla periferia. Gli scarti

¹¹ Contrariamente alla tesi classica, la massa monetaria non è il prodotto di una base (metallica?) per un «moltiplicatore», ma è determinata in modo endogeno dalla domanda di chi ottiene prestiti presso delle banche che «preconvalidano» i loro progetti. Questi progetti consistono infatti nell'impiego di mezzi di produzione e di lavoro che crea valore, ma questo valore sarà soggetto alla «sanzione» del mercato, cioè dovrà essere «convalidato» dalla vendita dei prodotti. Questi valori in corso di produzione e di convalida possono essere chiamati «valori in fieri». Le banche che aprono delle linee di credito agli imprenditori anticipano questa convalida da parte delle vendite dei prodotti. Queste banche debbono nondimeno mettere a disposizione dei loro clienti una parte del loro credito sotto forma di moneta a corso forzoso (sul piano internazionale: il dollaro). Questa moneta la ottengono presso le banche centrali (in questo caso la Federal Reserve americana), le quali, a vista dei titoli delle banche commerciali sugli impegni delle imprese, emettono moneta con un potere monetario ufficiale. Questa operazione di «monetizzazione dei crediti» (attraverso il mercato monetario, il risconto) crea la «base monetaria», cioè la frazione dei crediti di cui le banche centrali ritengono «sicura» la convalida. Si tratta quindi di una operazione di «pseudo-convalida» che anticipa ufficialmente e con la garanzia di uno Stato il buon esito dei processi di produzione e di commercializzazione che sostengono i valori in fieri (Lipietz, 1983a).

di produttività si riducono e sono più che compensati dalle differenze dei costi salariali.

— Malgrado questa crisi del fordismo, gli stati centrali perseguono una politica keynesiana di sostegno della domanda, che offre ai NPI quote di mercato in crescita relativa ed assoluta.

— L'esistenza di xenodollari favorita da una politica lassista di emissione monetaria negli Stati Uniti (ma anche in Germania ed in Giappone) offre crediti facili agli investimenti nei NPI.

Le due ultime condizioni spariranno quando il monetarismo diverrà egemone nel centro; ritorneremo su questo punto che costituisce l'argomento centrale di questo articolo. Ma non bisogna dimenticare anche la fragilità della prima condizione, che, anche in assenza di fattori esogeni recessivi, avrebbe costituito un fattore di crisi interno del fordismo periferico.

2.2. I fattori interni di crisi

I fattori generali (e dunque anche locali) della crisi del fordismo sono infatti aggravati dalle sue caratteristiche specificamente periferiche.

Per quanto riguarda il processo di lavoro si ritrovano, più o meno attenuati, i problemi della sostituzione delle importazioni degli anni '60: difficoltà di raggiungere il livello di produttività normale al centro (largamente compensato dalla differenza dei salari) e soprattutto costi crescenti dei beni di investimento importati man mano che nell'apparato produttivo aumenta il peso delle industrie pesanti. Quanto alle industrie ad elevata intensità di manodopera, oltre ad una maggior diffusione del protezionismo nel centro, si assiste ad una reversibilità del decentramento: le tecniche produttive a debole intensità di capitale localizzate nelle periferie sono soggette all'accesa concorrenza delle tecniche molto automatizzate localizzate necessariamente nelle aree di livello I o II e dunque nel centro. Ciò è evidente nel settore tessile (nel quale la produzione di massa è attualmente più redditizia nel centro, con la sola eccezione della confezione in Asia), mentre la situazione è fluttuante nell'elettronica.

Per quanto riguarda la domanda, la sua crescita è ormai debole al centro (tipicamente nel settore dell'auto), perciò la domanda aggiuntiva di beni di consumo di massa si fonda principalmente sulla crescita dei redditi salariali alla periferia. Certamente i lavoratori salariati aumentano, ma il salario unitario è frenato dalla necessità della periferia di restare competitiva rispetto al centro ed anche ai concorrenti della periferia stessa: dilemma che, ad esempio, si impone alla Corea di fronte alla concorrenza di Taiwan, al Portogallo di fronte a quella della Tunisia, ecc.

Per quanto riguarda la regolazione socio-politica complessiva, essa si caratterizza molto presto per un «caos dei rapporti sociali». Infatti nei NPI accanto a strutture autoritarie necessarie a mantenere fortissimi tassi di sfruttamento nei settori esportatori (sia pure con notevoli differenze dalla quasi schiavitù dell'agricoltura esportatrice alla taylorizzazione sanguinaria degli «sweat shops» del tessile, al ricorso a norme pre-fordiste nelle industrie pesanti) si assiste all'affermazione delle classi medie urbane e del sindacalismo indipendente nelle fabbriche, entrambi fattori che spingono alla democratizzazione. Questa spinta può essere bloccata e la repressione destabilizza il regime (Corea, Polonia), può esplodere in modo incontrollabile oppure può essere soddisfatta con maggiore o minore resistenza (Spagna, Portogallo, Brasile), ma comunque essa resta precaria ed apre le porte alle rivendicazioni operaie, che distruggono la competitività su cui si regge la «sostituzione delle importazioni».

Da un punto di vista strettamente economico, l'industrializzazione periferica restava possibile fin tanto che l'aumento della composizione del capitale connesso ad un'ascesa nella «gerarchia» dei settori produttivi si traduceva in un volume di importazioni di beni di investimento certamente in grande aumento, ma accettabile tenuto conto della facilità del credito internazionale e delle brillanti prospettive di riesportazione. Se si considera inoltre che i NPI restano dipendenti per la maggior parte delle materie prime e qualcuna ne esportano, la stabilità del modello per un decennio può ben apparire retrospettivamente miracolosa.

3. Il fordismo periferico nella trappola del monetarismo centrale

Da dieci anni il fordismo centrale sopravvive alla sua crisi, che latente dalla fine degli anni '60 diventa aperta con il primo shock petrolifero, grazie al fatto di aver potuto mantenere le forme della «regolazione monopolista»¹². Da una parte, grazie alla crescita dell'occupazione terziaria e del salario indiretto, che compensa la deindustrializzazione, il potere di acquisto della massa salariale rimane costante e spesso persino aumenta, impedendo una caduta cumulativa della domanda e della produzione. Dall'altra parte, grazie al sistema bancario internazionale, che offriva crediti sulla base dei depositi in petro-dollari, era possibile la «monetizzazione dei titoli di credito», principalmente di quelli che i paesi dell'OPEC detenevano sulla produzione del centro, e ciò permetteva di blocca-

¹² Concetto introdotto da CEPREMAP, 1977; Boyer e Mistral, 1978; Lipietz, 1979.

re la svalorizzazione dei capitali toccati dalla crisi e di finanziare i nuovi investimenti sulla semplice scommessa che l'accumulazione intensiva allargata su scala mondiale riprendesse il suo corso. Abbiamo visto come lo sviluppo del fordismo periferico si fondi su questa scommessa e, come accade per ogni processo di accumulazione, contribuisca parzialmente a realizzarla.

Il monetarismo consiste essenzialmente nel rifiuto di questa scommessa e nella scelta di aprire la crisi, di rimettere in discussione la ripartizione del valore aggiunto tra capitale e salario, di non fare più credito ai capitali non redditizi ed ai consumatori insolventi. E ciò in nome di un mitico «risanamento», come se, distruggendo deliberatamente le reti di sicurezza che impedivano il crollo del processo di crescita fordista ormai giunto ai suoi estremi, si liberasse un nuovo processo di crescita, disegnato miracolosamente dalla «mano invisibile del mercato», che non domandasse altro che di liberarsi del keynesismo come le forze produttive dall'«involucro stantio dei vecchi rapporti di produzione» nella volgata marxista!

3.1. Verso il precipizio

Le due leve principali di questa politica furono l'attacco contro il reddito dei salariati prima in Gran Bretagna, poi negli Stati Uniti e l'aumento deliberato del tasso di interesse allo scopo di rallentare la creazione di moneta di credito. Ora, la regolazione della creazione di moneta internazionale dipende essenzialmente dalla «base» (la moneta USA posseduta dai non residenti, cioè gli xeno-dollari) e dal tasso di interesse sul mercato americano. Infatti, il volume di «hot money», quella moneta che vagabonda di paese in paese in funzione della remunerazione, è divenuto tale che il tasso di interesse vigente negli Stati Uniti (spalleggiato da quello sulla sterlina) si impone praticamente a tutte le banche centrali che devono proteggere la loro bilancia dei pagamenti¹³. E proprio questa moneta fluttuante (essenzialmente petro-dollari prestati e riprestati) finanziava la crescita dei NPI ed il rifiuto dell'austerità nei paesi centrali con deficit commerciale.

E «risanamento» vi fu. In 18 mesi il thatcherismo annientò tutta la crescita industriale del governo laburista Callaghan (-15%) ed in tre trimestri il reaganismo annullò quella della presidenza Carter (-10%). Quel che di crescita restava al centro fu distrutto fin nei paesi più socialdemocratici, fin nel paese esportatore più competitivo (il Giappone). Questa recessione generalizzata provocò in qual-

¹³ Si tratta del tasso di interesse reale, cioè ciò che rende il deposito in una moneta, detratte le perdite in valore internazionale dovute alla sua svalutazione relativa.

che mese la caduta della domanda di materie prime, compreso il petrolio. Perciò gli eccedenti dell'OPEC si seccarono, ma l'involto del dollaro, drogato dall'aumento del tasso di interesse, non diede alcun momento di respiro al prezzo del petrolio per gli importatori, aggravando così la recessione negli Stati Uniti.

Da allora la crisi dei NPI diventava inevitabile. Da una parte, i loro mercati «esterni» (cioè principalmente quelli centrali) si contraggono, proprio nel momento in cui debbono rimborsare i prestiti che avevano finanziato i loro investimenti; inoltre la continua crescita del prezzo del petrolio aggrava ancor più la posizione dei paesi che non ne sono esportatori. Dall'altra si appesantisce anche la situazione finanziaria. Si è visto che dal 1980 tutti i NPI sono costretti ad utilizzare crediti a breve termine per riuscire a rimborsare il loro debito a lunga scadenza. Ma è proprio dal 1980 che, a causa del prosciugamento degli eccedenti dell'OPEC e dell'aumento dei tassi di interesse, la superliquidità mondiale degli anni '70 si trasforma in penuria di capitali: gli xeno-dollari si fanno rari e cari.

La crisi raggiunge un livello drammatico, che per la prima volta evoca la spirale depressiva degli anni '30, malgrado la resistenza della regolazione monopolista ai colpi del monetarismo. Per tre anni di seguito la crescita è bloccata al Nord e per la prima volta dall'inizio degli anni '70 anche al Sud, compresi i NPI. Il commercio internazionale, che alla fine degli anni '70 cresceva ancora del 5-6%, nel 1981 si riduce in volume del 3%. Nel 1982 il reddito pro capite diminuisce in Medio Oriente ed in America Latina: prima diminuiva «soltanto» in Africa. La domanda mondiale, interna ed esterna, si è spenta e quest'anno i paesi del Terzo Mondo (essenzialmente quelli che esportano beni industriali) devono rimborsare 80 miliardi di dollari di crediti a lungo termine ed altri 120 miliardi a breve.

Tutti i paesi che avevano scommesso sulle riesportazioni per pagare i loro debiti, dalla Polonia al Messico, passando per il Cile di Pinochet (il paese con il debito pro-capite più elevato), non sono più in grado di far fronte ai propri impegni debitori. Come è riassunto nella figura 1, la trappola si è chiusa sulla «nuova industrializzazione».

Ma non è stato il «secondo shock petrolifero» a rovinare la nuova industrializzazione, piuttosto che lo «shock monetarista»? Certamente il secondo shock petrolifero ha avuto un ruolo, soprattutto nello spingere i governi «centrali» verso il monetarismo. Ma si può osservare che il primo shock aveva al contrario dato il via alla diffusione della «nuova industrializzazione» e che il Messico ed il Venezuela avrebbero dovuto trarre vantaggio dal secondo. Anche l'*Observateur de l'OCDE* (gennaio 1983), che imputa la rottura a questo fattore, in realtà fornisce delle cifre che attenuano di molto

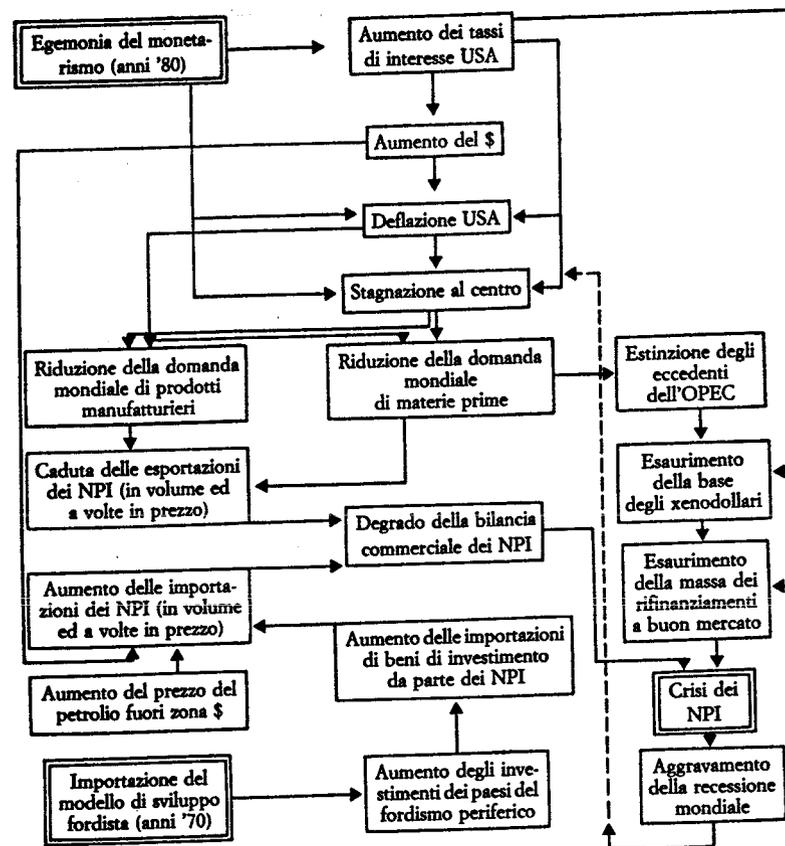


FIG. 1. Il soffocamento finanziario del fordismo periferico

questa interpretazione (tabella 2). Infatti è nel 1980 che il costo degli interessi fa un salto in avanti a causa della prima offensiva monetarista, nel 1981 che crolla il prezzo delle esportazioni dei NPI e nel 1982 che si interrompe la crescita del volume delle loro esportazioni.

Risultato: secondo il Rapporto 1983 della Banca Mondiale, i termini di scambio (cioè il rapporto tra l'indice dei valori unitari all'esportazione e quello dei valori unitari all'importazione) dei «paesi a redditi intermedi importatori di petrolio» si degradano dal 1979 al 1982 del 10,7% contro il 9,7% del «primo shock»

TAB. 2. *Andamento del pagamento degli interessi del debito (a medio e lungo termine) e delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo non membri dell'OPEC*

| | 1970- 1973 | 1973- 1978 | 1979 | 1980 | 1981 (a) | 1982 (b) | 1983 (c) |
|---|---------------|---------------|------|------|-------------|-------------|-------------|
| <i>Interessi ed esportazioni</i> (variazioni annue in %) | | | | | | | |
| Pagamento lordo degli interessi | 20 | 27 | 40 | 48 | 31 | 25 | 10 |
| <i>Esportazioni</i> | | | | | | | |
| — Ricavi | 23 | 19 | 28 | 25 | 5 | -6 | 1 |
| — Prezzi | 12 | 13 | 18 | 17 | -5 | -8 | -2 |
| — Volume | 10 | 6 | 9 | 8 | 10 | 3 | 3 |
| <i>Costo nominale degli interessi (in %)</i> | | | | | | | |
| <i>Costo corrente del debito a tasso variabile</i> | | | | | | | |
| Costo medio dell'esposizione debitoria totale | 8 | 9 | 12 | 15 | 17 | 17 | 13 |
| — Nuovi paesi industriali | 7 | 9 | 10 | 12 | 14 | 15 | 12 |
| — Paesi a reddito intermedio | 4 | 5 | 6 | 8 | 8 | 10 | 10 |
| — Paesi a reddito basso | 3 | 3 | 3 | 4 | 4 | 5 | 5 |
| <i>Esposizione debitoria</i> (variazioni annue in %) | | | | | | | |
| — Nuovi paesi industriali | 22 | 26 | 18 | 16 | 19 | 17 | 12 |
| — Paesi a reddito intermedio | 8 | 21 | 21 | 17 | 16 | 16 | 14 |
| — Paesi a reddito basso | 17 | 21 | 15 | 13 | 10 | 16 | 15 |

(a) Provvisorio

(b) Stima nell'ipotesi di tassi di cambio costanti

(c) Proiezione nell'ipotesi di tassi di cambio costanti

(1973-1976): le variazioni sono dunque dello stesso ordine di grandezza. Ma il potere di acquisto delle esportazioni (la cifra precedente moltiplicata per l'aumento del volume delle esportazioni) cresce del 2,5% contro il 4,5% del primo shock: la differenza tra i due shock consiste nel fatto che il secondo è «gestito» in modo da provocare non soltanto uno spostamento, ma una contrazione della domanda effettiva mondiale. È tuttavia degno di nota che la dinamica del potere di acquisto delle esportazioni resta comunque positiva. Lo strangolamento di questi paesi avviene dunque nelle poste finanziarie della bilancia dei pagamenti correnti ben più che in quelle commerciali. D'altronde, secondo lo stesso rapporto, le variazioni dei «prezzi relativi», se così si possono chiamare, sono molto più sensibili. Il tasso di interesse «reale» dell'euro-dollaro, cioè il tasso a tre mesi deflazionato in base ai prezzi all'esportazione di tutti i paesi in via di sviluppo (compresi dunque quelli dell'OPEC),

dallo 0% del 1970-'72 cade a -30% nel 1974 (a causa dell'aumento del petrolio), oscilla intorno allo 0% nel 1975-'78, non cade che a -10% nel 1979, ma risale a +20% nel 1981-'82.

Ricordiamo infine che il prezzo del petrolio raggiunge i 34 dollari il barile in un momento in cui il dollaro è molto deprezzato. L'aumento del dollaro ha considerevolmente ampliato la rendita petrolifera unitaria, ma questo aumento è un effetto della politica monetarista della Federal Reserve, la banca centrale americana. Qualunque sia la responsabilità del secondo shock petrolifero nel disordine del commercio internazionale e qualunque ipotesi si possa architettare su ciò che sarebbe accaduto se questo shock petrolifero non fosse stato seguito dallo shock monetarista, resta nondimeno vero che l'aumento del petrolio si è tradotto in una debole recessione mondiale grazie a questa politica monetarista.

In ogni caso, la svolta monetarista tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 segna un rifiuto, politico, sociale, perfino culturale, di anticipare la chiusura futura del circuito della moneta, il rifiuto di anticipare l'ulteriore convalida dei capitali impegnati. Sappiamo infatti che la fiducia nel futuro si proietta nel presente attraverso l'investimento, che contribuisce a sua volta a convalidare i trascorsi impegni di capitale nella produzione di beni di produzione. Il monetarismo, dichiarando chiusa l'era del «controllo dolce»¹⁴, uccide ciò che restava della crescita «keynesiana» degli anni '70 e che aveva comunque permesso ritmi di espansione industriale dell'ordine del 2-4% nei paesi centrali e del 10-15% in quelli del fordismo periferico (niente male per un periodo di grande crisi!).

Il monetarismo non vuole più garantire il costo dell'investimento sul valore anticipato, in fieri, del prodotto futuro; come Shylock, il mercante di Venezia che esige la sua libbra di carne, esige il suo peso di valore convalidato. Di colpo il monetarismo trasforma in catastrofe aperta ciò che era soltanto una dolorosa flessione dopo vent'anni di crescita fresca e gioiosa. Strappa le reti di sicurezza della regolazione monopolista, distruggendo quei possenti stabilizzatori della domanda sociale che sono le istituzioni del welfare state, e rompendo i fili dei valori in fieri pseudo-convalidati fa precipitare nell'abisso un mondo che in realtà progrediva ancora poiché realmente incantato dal sogno di un'espansione a credito.

3.2. L'abbandono del monetarismo

Giove rende folli quelli che vuole perdere, ma gli uomini fanno comunque la propria storia. Dopo due anni di cura Reagan-Thatcher la produzione nei loro paesi era crollata più del 10% e la recessio-

¹⁴ Secondo l'espressione di Kornai, 1979.

ne si estendeva al mondo intero; lo spettro del 1930, rinviato da nove anni, risorse nell'estate 1982. Tuttavia, la comunità finanziaria internazionale è stata informata ufficiosamente della gerarchia delle convalide (o piuttosto delle svalorizzazioni selettive) alla quale intende attenersi la Federal Reserve: all'ingrosso, si accetterebbe il fallimento di tutti i «piccoli» valori in fieri ed anche dei grandi valori industriali, ma non si lascerebbe crollare il sistema bancario, sia quello statale sia quello delle grandi banche. Uccidere i valori in fieri, senza uccidere la fiducia nella moneta di credito su essi fondata...

Più facile a dirsi che a farsi, poiché il gioco delle pre e pseudo-convalide è attualmente inestricabile e considerevole è l'impegno delle banche nel finanziamento di investimenti dalla validità dubbia a causa della recessione. Grandi banche private sono diventate i creditori in ultimo grado di «piccoli» Stati.

I fallimenti industriali si moltiplicano. Ma i crediti su questi gruppi costituiscono una parte considerevole dell'attivo di certe banche. Il 17 maggio 1982 la Drysdale Government Securities fa bancarotta e la Chase Bank vi perde 258 milioni di dollari. Per calmare il panico, la Federal Reserve deve iniettare (pseudo-convalidare) 3 miliardi. Giugno-luglio dello stesso anno: falliscono il Banco Ambrosiano, una delle maggiori banche private italiane, e la sua filiale lussemburghese, indebitata con la Midland Bank. La banca centrale italiana rifiuta di assumere le proprie responsabilità implicite (agli occhi della comunità finanziaria) non rimborsando la Midland e le altre banche, che perdono 400 milioni di dollari nell'affare. A luglio fallisce la Penn Square Bank ponendo dei problemi di tesoreria ai suoi creditori, la Continental Illinois e di nuovo la Chase Manhattan Bank. Comincia a porsi seriamente la domanda a partire da quale livello le banche centrali «lasceranno cadere» le banche di seconda categoria non accollandosi più le loro perdite.

Notiamo che la questione si pone già da dieci mesi per la Polonia, chiaramente insolvente, ma che si continua a dichiarare «in ritardo nei pagamenti», poiché così facendo si mantiene la finzione che le banche occidentali che hanno concesso dei prestiti alla Polonia li «posseggano» ancora e dunque potranno a loro volta rimborsare i propri creditori! Ma il 13 agosto il Messico dichiara di non poter più sostenere i pagamenti del proprio debito di 80 miliardi di dollari, di cui 60 prestati da 1.100 banche occidentali. Ed è la cascata. Tutti i grandi debitori, come il Brasile, dichiarano uno dopo l'altro di non essere in grado di rimborsare né interessi né capitale. E come potrebbero? Nessuno acquista più nulla da loro e nessuno fa più loro credito.

La crisi da tutti temuta si sviluppa come «crisi di dissuasione». Il monetarismo pone di fronte al fallimento le imprese del «vecchio

processo di sviluppo» e gli Stati del fordismo periferico che vi si erano tardivamente lanciati. Ma il loro fallimento sarebbe quello dell'intero sistema monetario. Il monetarismo ha condotto il mondo, ed in particolare gli Stati Uniti, sull'orlo del precipizio ed allora il monetarismo viene gettato via.

Da luglio la Federal Reserve abbandona ogni ambizione di controllare la massa monetaria e cambia obiettivo: ora si tratta di pseudo-convalidare tutto ciò di cui la svalorizzazione precipiterebbe la catastrofe. Perciò i tassi di interesse (Federal Funds) cadono in due mesi dal 15% al 9% ed i rappresentanti americani presso la Banca dei Regolamenti Internazionali ed il Fondo Monetario Internazionale organizzano in extremis un «salvataggio» dei paesi in via di fallimento. Poiché sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna le elezioni si avvicinano, è ora di offrirsi il lusso di un mini-rilancio: d'altronde gli stock sono al minimo, le macchine obsolete ed il rinnovo delle automobili troppo a lungo ritardato. Il ritorno alla riproduzione semplice, dopo due anni di recessione, di decapitalizzazione, di svalorizzazione, impone una «ripresa tecnica».

Negli Stati Uniti questa ripresa è condotta con i mezzi del più libresco keynesismo: tagli fiscali + spese governative nell'industria militare + lassismo monetario. La massa monetaria, la cui crescita era stata contenuta al 4% dall'estate 1981 all'estate 1982, nei 12 mesi successivi cresce del 14%. Ma ancor più rapidamente si gonfia il deficit pubblico, pompando i capitali disponibili e la nuova moneta creata. Poiché il tasso di interesse reale non diminuisce, gli investimenti restano bloccati. Tuttavia questo «effetto di evizione» non impedisce alle banche americane di iniettare 40 miliardi sul mercato dell'euro-dollaro, agevolando il salvataggio dei paesi indebitati.

Salvataggio è una gran bella parola. In realtà rimane l'equilibrio del terrore, certamente senza più aggravarsi, ma ad un livello profondamente degradato.

Dal lato dei creditori: soltanto per i tre maggiori debitori latino-americano (Brasile, Messico e Venezuela) il rapporto tra crediti e fondi propri delle banche raggiunge il 180% per la Citicorp, il 183% per la Chase Manhattan, il 174% per la Hanover, il 148% per la Bank of America, ecc. (in valori assoluti si tratta di un'esposizione da 5 a 8 miliardi di dollari per banca). Dal lato dei debitori: se il Messico accetta (grazie al cambiamento di presidente) di passare sotto le forche caudine del FMI, il Brasile, dopo le promesse di risanamento, nel dicembre 1982 dichiara di non voler pagare più nulla (in quell'anno d'altronde il servizio del debito raggiunge l'ordine di grandezza delle sue esportazioni!), nel gennaio 1983 firma con il FMI una nuova lettera di intenti, disdetta dallo stesso FMI che constata prima in maggio e poi in agosto come essa non

abbia prodotto alcun effetto, in settembre ne firma un'altra, ecc. Così, tra minacce di moratoria unilaterale e misure di rigore presto annullate di fronte alle insurrezioni urbane che provocano, il Brasile strappa al FMI ed alla BRI una *tranche* di credito dopo l'altra, riuscendo in questo modo a rinegoziare i crediti contratti con le banche private.

Più in generale il bollettino del FMI del 1 agosto 1983 valuta in 75 miliardi l'ammontare dei debiti rinegoziati dopo l'agosto 1982 per i tre paesi citati più l'Argentina e la Polonia ed a questi vanno aggiunti ancora 25 miliardi rinegoziati da una decina di altri paesi. Bisogna ricordare che nei 25 anni precedenti soltanto 13 accordi avevano interessato le banche commerciali e che i prestiti più recenti ammontavano a 3 miliardi per la Turchia nel 1979 ed a 4,8 miliardi per la Polonia nel 1982!

Evidentemente da un anno la rinegoziazione del debito ha cambiato natura. Non si tratta più di aggiustamenti puntuali concernenti un particolare paese, ma di riconoscere in un modo o nell'altro che gran parte della moneta di credito internazionale non è più garantita da nulla (ma il suo passaggio nel conto profitti e perdite comporterebbe il fallimento del sistema bancario mondiale)... o piuttosto che essa è congelata tanto quanto il capitale di un azionista nei «fondi propri» del fordismo periferico in crisi.

4. A mo' di conclusione

Molti paesi del Terzo Mondo si trovano oggi un poco nella situazione della siderurgia francese ieri e forse dell'elettro-nucleare domani. Certamente hanno sprecato dei crediti, ma soprattutto hanno investito. È anche vero che hanno investito su un modello di sviluppo estremamente contestabile dal punto di vista sociale e culturale, ma tutta la comunità finanziaria mondiale li invitava, se non addirittura li obbligava a farlo. Infatti questo modello esportatore è lo stesso che il FMI ha imposto loro da un decennio¹⁵.

Il modello entra in crisi perché gli investimenti si rivelano senza sbocchi di mercato. Quando ciò accade per un'impresa o la si «scorpora», ed il curatore ripartisce le spoglie tra i creditori privilegiati, oppure, se si tratta di una grande impresa ed a maggior ragione di un intero settore, la si nazionalizza od anche si socializza il suo debito a colpi di sovvenzioni e di concessioni di crediti inesigibili.

Lo scorporo ha i suoi fautori: «Non serve a nulla dire che è politicamente irrealista. Anche le rivoluzioni sono un processo di

¹⁵ Come giustamente sottolinea L'heriteau, 1982.

aggiustamento. Un paese può essere completamente sconvolto e sterminare buona parte della sua popolazione, nondimeno non potrà spendere più di quanto gli permetta il suo reddito se non può ottenere né prestiti né sovvenzioni e se le sue riserve sono a secco»¹⁶. Probabilmente il progetto di gran parte della comunità finanziaria internazionale consiste nel negoziare un riscaglionamento del servizio del debito (ottenendo ulteriori interessi) per recuperare quanto è possibile ed investirlo altrove. Questi piani di riscaglionamento (del tipo Rohatyn o Zombanakis) hanno il vantaggio di evitare lo stupido catastrofismo degli Shylok monetaristi, ma così facendo non fanno che sfondare la porta oggi spalancata dalla inattività di questo monetarismo e fanno pagare a rate alle masse popolari del Sud gli errori dei governi del Nord negli anni dal 1979 al 1982.

Al polo opposto vi è la minaccia del puro e semplice annullamento del debito, cioè della moratoria perpetua. Dopo tutto, l'URSS non ha mai pagato i Prestiti Russi né la Germania i suoi Danni di Guerra, e tuttavia il sistema finanziario mondiale non è crollato; semmai a pagare sono stati i piccoli *rentiers* francesi, che hanno visto annullato il loro patrimonio. Ma nell'epoca della pura moneta di credito come si può colmare il buco creatosi nella contabilità delle grandi banche creditrici? Le banche europee hanno già cominciato a classificare tra le perdite i loro diritti sulla Polonia, ma ciò si traduce in un aumento del loro tasso di interesse reale, con effetti negativi sui nuovi investimenti.

Per non far fallire le banche o non ridurre la loro capacità di concedere prestiti vi è infine un'altra soluzione: far pagare il buco del Terzo Mondo da una cassa di compensazione alimentata da imposte prelevate nei paesi industriali sviluppati. Si tratta di un'iniziativa generosa non priva di fondamenti economici, ma la cui credibilità politica appare tra le più dubbie.

Di fronte ad una simile situazione apparentemente senza sbocco, la via di uscita più ragionevole sembra quella più consueta: monetizzare i debiti, sperando che in questo modo una buona parte degli investimenti imprudentemente avviati possa trovare gli sbocchi attesi e che la svalorizzazione degli altri si perda in un piccolo sovrappiù di inflazione mondiale. In concreto: distribuire gratuitamente al Terzo Mondo indebitato della cartamoneta mondiale, dei diritti speciali di prelievo. A tale soluzione si avvicina poco a poco il Fondo Monetario Internazionale, «pronunciandosi discretamente in favore

¹⁶ R. Pringle, *How developing countries are coping with their debt*, in *The Banker*, dicembre 1982. L'articolo all'inizio sottolinea che la strategia di crescita dei NPI fondata sull'indebitamento era perfettamente praticabile negli anni '70 ed ha avuto effetti positivi.

di un aumento delle liquidità in tutte le direzioni»¹⁷, pur esigendo dai paesi più indebitati gli «aggiustamenti» più severi (sempre a detrimento del mercato interno). È una posizione molto contraddittoria. Infatti, in assenza di una ripresa vigorosa della domanda mondiale, un «aggiustamento» a favore delle esportazioni non farebbe che aggravare quella struttura produttiva dei NPI che ha condotto alla crisi del 1981-'82.

In realtà, la cancellazione (grazie alla monetizzazione dei debiti) del deficit provocato dallo shock monetarista può aver senso soltanto se non riproduce il modello di sviluppo precedente. Ciò se costituisce l'occasione perché i nuovi paesi industrializzati si indirizzino verso un modello di sviluppo meno legato ai soprassalti di un fordismo centrale in agonia, più orientato verso un modello di consumi a bassa componente di importazioni e verso forme di produzione con un più intenso utilizzo di risorse locali, quindi con un processo di accumulazione meno dipendente dagli aleatori sbocchi esterni. Ma ciò presuppone mutamenti nell'ordine economico internazionale e trasformazioni sociali interne che vanno ben oltre la questione monetaria.

[Traduzione di Giuseppina Palidda]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aglietta, M. (1976), *Régulation et crises du capitalisme*, Paris: Calmann-Lévy.
- Boyer, R. e Mistral, J. (1978), *Accumulation, inflation et crise*, Paris: PUF, ristampa 1983.
- CEPII (1980), *Vers des limites financières à la croissance*, a cura di J. C. Barthélémy, D. Besnainou, A. Brender, P. Ewencyk, in *Economie Prospective Internationale*, n. 3.
- CEPREMAP (1977), *Approches de l'inflation: l'exemple français*, rapporto al CORDES a cura di J. P. Benassy, R. Boyer, R. M. Gelpi, A. Lipietz, J. Mistral, J. Munoz, C. Ominami, Paris, ciclostilato.
- Coriat, B. (1979), *L'atelier et le chronomètre*, Paris: Bourgeois.
- Hausmann, R. (1981), *State Landed Property, Oil Rent and Accumulation in the Venezuelan Economy*, Ph. Thesis, Cornell University.
- IRFI (1982), *Rapport annuel mondial sur le système économique et les stratégies*, Paris: Economica.
- Kornai, J. (1979), *Ressource — constrained versus demand — constrained systems*, in *Econometrica*, vol. 47, n. 4, luglio.

¹⁷ Secondo il titolo del dossier di Paul Fabra (*Le Monde* del 13 settembre 1983), che sottolinea «le contraddizioni del mentore delle nazioni indebitate». Infatti questo rapporto predica contemporaneamente sia un estremo rigorismo interno sia un lassismo monetario destinato a rilanciare l'inflazione mondiale.

- L'heriteau, M. F. (1982), *Endettement et ajustement structurel: la nouvelle canonnière*, in *Revue Tiers Monde*, XXIII, n. 91, luglio.
- Llewellyn, D. (1982), *Avoiding an international banking crisis*, in *National Westminster Bank Quarterly Review*, agosto (trad. francese in *Problèmes économiques*, n. 1792).
- Lipietz, A. (1977), *Le capital et son espace*, Paris: Maspéro, ristampa 1983.
- Lipietz, A. (1979), *Crise et inflation: pourquoi?*, Paris: Maspéro.
- Lipietz, A. (1981), *Vers une mondialisation du fordisme?*, intervento al Simposio internazionale di Sfax, aprile 1981 (trad. inglese in *New Left Review*, n. 132).
- Lipietz, A. (1982a), *Derrière la crise: la tendance à la baisse du taux de profit*, in *Revue économique*, n. 2, marzo.
- Lipietz, A. (1982b), *La crise du fordisme périphérique*, intervento al Convegno *Problemi della ripresa europea e del nuovo ordine economico internazionale*, Modena, novembre 1982, ciclostilato CEPREMAP n. 8225, in corso di stampa in *Espaces et sociétés*.
- Lipietz, A. (1983a), *La nouvelle division internationale du travail: proposition théoriques*, intervento al Convegno *Le Canada dans la nouvelle division internationale du travail*, Ottawa, gennaio 1983, ciclostilato CEPREMAP n. 8302, in corso di stampa in *Les Temps Modernes*.
- Lipietz, A. (1983b), *Sur les fordismes périphériques de l'Europe du Sud*, intervento al seminario *European integration: urban and regional problems*, Naxos, settembre 1983, ciclostilato CEPREMAP n. 8319.
- Lipietz, A. (1983c), *Le monde enchanté. De la valeur à l'envol inflationniste*, Paris: La Découverte-Maspéro.
- Michalet, C. A. (1980), *Banques multinationales, firmes multinationales et économie mondiale*, ciclostilato CEREM, Université Paris X.
- Palloix, C. (1979), *L'économie du crédit international*, in *La France et le Tiers Monde*, Grenoble: PUG.

Summary. The most striking form of industrialization within Third World in the 1970s, the «peripheral fordism», went into crisis in the 1980s. Beyond inner factors, monetarist and recessive policies led in major industrial countries did play a determining role in this crisis, which in turn could have triggered a world financial crisis. In front of this risk, monetarism had to retreat in the US after the Summer 1982, but injuries to world economy remain to be repaired.